

LA STAMPA

Le note di Nour Eddine Fatty e la rendenzione del migrante attraverso la musica senza confini



FRANCESCA PACI 19/12/2017

Quando è arrivato in Italia nel 1993 Nour Eddine Fatty era un immigrato senza documenti partito quindici anni prima da un piccolo villaggio nel nord del Marocco e vissuto fino a quel momento di espedienti tra i vicoli di Parigi. A Roma è diventato un musicista. O meglio, è ridiventato un musicista, perché Nour Eddine Fatty viene da una famiglia di strumentisti itineranti che sotto la guida del nonno suonatore di ciaramella con un gruppo Issawa portava le note di ascendenza sufi nei mausolei, sulle montagne del Rif, nelle feste popolari della regione di Fez.

Ad ascoltarlo adesso (il prossimo concerto è giovedì 21 dicembre alle 20,30 al Teatro Abarico di Roma, via dei Sabelli 116) è difficile credere che prima del successo da 12 cd registrati in mezzo mondo, 5 colonne sonore e oltre mille concerti, ci siano stati la clandestinità, l'indigenza, la marginalità sociale. Non capita sempre così, non capiterà di certo a tutti i 120 mila sbarcati sulle nostre coste nel 2017. Ma capita (mutatis mutandis penso anche al violinista siriano Alaa Arsheed). Nour Eddine Fatty lo racconta a ripetizione nei suoi spettacoli-recital mettendo in musica le difficoltà, le opportunità e le contraddizioni di un migrante vagabondo che un giorno di vent'anni fa ha incontrato in metropolitana Tony Esposito e si è ritrovato ingaggiato nel ruolo della "voce araba" nel film «Storie d'amore con i crampi».

Da quell'inizio cinematografico il menestrello che strimpellava sul marciapiede per pochi spiccioli ha camminato parecchio, nonostante l'ostilità montata nei confronti dei musulmani dopo l'11 settembre 2001: il grande schermo ancora («L'albero dei destini sospesi»), il battesimo di gruppi musicali etnici d'ispirazione berbera e gnawa (Azahara, Desert Sound, Jajouka), la collaborazione con la Uninettuno World Orchestra, la band fiorita nel cuore dell'Università Telematica Internazionale UNINETTUNO da cui nasce anche il concerto di giovedì intitolato "Hijra, l'esilio del flautista".

«Mio nonno e la mia famiglia erano poveri perché con la musica non guadagnavano niente, e, come si può immaginare, non volevano che facessi il musicista» ricorda sempre Nour Eddine Fatty. Il mestiere della cultura che non rendeva in Marocco prometteva di rendere ancor meno in terra straniera. È andata diversamente e non è una favola di Natale: chi è a Roma giovedì sera farebbe bene ad andare a toccare con mano.